

Editoriale

di Salvatore Telese

Mi piace

L'idea di scrivere su questo argomento è stata sollecitata dalla osservazione di ritrovarsi a cliccare "mi piace" su uno dei social più comuni, Facebook.

E' stata la molla che ha spinto a ragionare su un modo di fare divenuto naturale e frequente nel corso della giornata e a seguito di questo percorso mentale si è giunti a delle considerazioni sul cambiamento lento ed inesorabile ma sostanziale che si è avuto in questi ultimi anni nelle abitudini collettive e personali ma anche nella società e quindi si è inteso "condividere" alcune osservazioni che ne sono scaturite.



Il merito, o la "colpa" di questo editoriale, va quindi a una cara amica e atleta della squadra di Pallamano Femminile di Salerno, Campione d'Italia in carica, che qualche giorno fa "postava" una frase attribuita ad Aristotele "C'è solo un modo per evitare critiche: non fare nulla, non dire nulla e non essere nulla" e "Chi lavora molto ha maggiori probabilità di sbagliare ... chi lavora meno ha tutto il tempo per criticare".

Non si entra nel merito dell'argomento trattato nel "post" che è di una immediatezza di comprensione e di applicazione pratica e immediata a tante situazioni contingenti e vissute da tutti quotidianamente nella vita personale e anche cittadina e sociale.

Ciò che si vuole porre all'attenzione è la modalità di comunicazione da una parte e la modalità di recezione del messaggio da parte di chi legge.

Tutte e due le fasi del "colloquio" risultano particolari al tempo di oggi rispetto a solo poco

Una prima constatazione è la mancanza, l'impossibilità del contatto personale e di tutte le sensazioni che esso determina e su cui si crea la relazione, la condivisione o la contrapposizione di idee e si costruisce un percorso di crescita culturale e di amicizia

Si perdono con il "click" dei vari "mi piace", "condividi" o "accetta l'amicizia" l'immediatezza del messaggio, le intonazioni della voce, le espressioni mimetiche, le

L'ultimo "spoglio" delle chiese di Acerno - di Andrea Cerrone

Il giorno 11 settembre, la ferale notizia dell'ennesimo furto sacrilego commesso ai danni di una chiesa di Acerno; dovremmo dire, anzi, a danno di tutte le chiese di Acerno, perché in un locale di quella, denominato il "Forte", erano custoditi oggetti (= suppellettili, arredi liturgici, reliquiari, ex voto, ecc.) appartenenti anche alle altre chiese. Ciò perché quella era ritenuta "la chiesa madre" a cui tutte le altre (per fatto istituzionale od organizzativo) facevano e fanno riferimento. Nel detto locale, pertanto, vi era custodito quanto, a livello di ricchezze materiali, ma anche di natura storica e artistica, Acerno ancora possedeva.

Abbiamo detto "ancora", giacché non sono mancati, soprattutto nel recente passato, furti o sottrazione di "materiale prezioso". Per fare qualche esempio ricorderemo che, negli anni '70 del decorso secolo, nel piccolo Santuario della Madonna delle Grazie, furono rubate con oggetti vari di carattere liturgico, compresi molti ex voti - le antiche tele situate sui due altari; una riproducente appunto la Madonna delle Grazie (di poi fu sottratta anche la copia) e l'altra quella di S. Anna. La copia in verità alcuni anni or sono "fu restituita" all'Arcivescovo, Mons. Gerardo Pierro, ed oggi è custodita anch'essa nella Chiesa madre.. Nel caso riferito dell'11 settembre, tra gli oggetti di valore trafugati sono da inserire due busti di argento massiccio di proprietà della ex cattedrale e da sempre custoditi nel suddetto

locale, il Forte. Ha rappresentato, pertanto,

quanto accaduto un salto di qualità: rubare due statue di argento (in una di essa è contenuta addirittura una reliquia insigne del Santo), è una cosa che da quelle parti non era mai avvenuta; peraltro i ladri hanno dimostrato di possedere una notevole competenza nell'arte specifica tanto da aver saputo "espugnare" anche un Forte, quale era ritenuto il locale in



Detto "ambiente" costruito od ultimato negli ultimi anni del '600 o nel primo ventennio del ' 700, fu realizzato "come fortezza", anche per assicurare una particolare custodia del busto grande di argento, che è quello che si portava in processione. Detta statua fu realizzata a Napoli su commissione del Vescovo, Mons. Domenico Menafra (1718 - 1737), in seguito

continua a pag. 2

Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" Acerno

L'Associazione esprime il proprio sdegno e condanna l'efferata azione sacrilega che ha colpito la Comunità Acernese e i più profondi sentimenti di fede, cultura e tradizione.

Acerno 11 settembre 201;

Segnalato - a cura di Stanislao Cuozzo



ANDREA CERRONE ACERNO - UN PAESE DEL SUD

Percorso storico-giornalistico Opera voluminosa, che raccoglie articoli di giornali, suddivisi in tre filoni: il primo comprende la storia, il territorio, l'economia e la società di Acerno; il secondo riguarda la Chiesa nelle sue varie articolazioni locali; il terzo presenta documenti inediti e riflessioni su Antonio Genovesi. Il tutto rivela un "amaro amore" dell'autore per il suo paese natale, che vede sfiorire e declinare mestamente.

continua a pag. 2

continua da pag. 1 Mi piace - di Salvatore Telese

contrapposizioni animate o calorose del confronto dialettico fossero state esse anche solo telefoniche o di un confronto "de visu".

Non si possono comprendere le motivazioni più intime o la genesi psicologica o il vissuto che ha portato a esprimere un determinato concetto e non ne puoi condividere emozionalmente la vicinanza, la gioia o la sofferenza per dare la risposta più adeguata che il momento psicologico, lavorativo, personale o familiare che quel messaggio "postato" forse poteva significare.

Resta un "mi piace" o una condivisione fredda, asettica e fine a se stessa.

E' il segno del tempo e delle modalità con cui questo tempo induce a essere vissuto.

Tutti in contatto con una infinità di "profili", una immensità di "amicizie" virtuali di cui non si conosce quasi mai la vita reale, anzi, a volte, neanche la persona figurarsi le sue pulsioni, la sua mentalità, la sua personalità, le sue attività, la sua moralità.

Le modalità con cui si è legati a questi "social" sono ancora una volta segno e specchio della velocità, la frenesia e la superficialità e l'isolamento con cui il tempo induce a essere vissuto.

Sono così tanti i "post" che affollano la propria pagina che alla fine per mantenere "viva" la propria presenza sul "social" meccanicamente si clicca un "mi piace" o "auguri" che alla fine sono così tanti che neanche chi li riceve riesce a leggerli, individuarli o goderne il piacere del riscontro o a selezionare chi lo ha fatto con affetto da chi si è semplicemente accodato all'evento.

A questo proposito è significativa la risposta di un'altra atleta della stessa squadra di cui sopra, che, nella sua spontaneità giovanile, ebbe la prontezza di rispondere "... tanto lo sappiamo che non sapete né a chi, né per cosa ... hahaha ..., comunque, grazie".

E' bello, divertente, interessante e arricchisce le conoscenze e la propria esperienza il contatto con tante persone e le varie realtà del mondo, pur anche se virtuali, ma non sempre ciò si dimostra costruttivo e positivo. Non sempre la velocità e la quantità corrispondono alla efficienza, utilità e validità come alcuni teorici della organizzazione della società futura vorrebbero artatamente teorizzare e far

Nel caso specifico, avere tante sollecitazioni a manifestare il proprio assenso a tante cose distrae talmente che alla fine non ci si ricorda nemmeno più quale frase o evento ha maggiormente interessato e ... si passa oltre senza soffermarsi ad analizzare o anche solo a focalizzare il valore del singolo messaggio, confuso tra i tanti ... che hanno sollecitato a raffica l'attenzione, la curiosità o la sensibilità personale.

Un tempo esisteva la meditazione e il tempo giusto per isolarsi a fare una serie di considerazioni sulle "massime" o sui testi che maggiormente interessavano o colpivano la propria sensibilità.

Oggi quanta gente si ferma da solo o in gradevole compagnia in camera, nello studio, in soffitta, sulle rive di un fiume, in un viale, davanti un orizzonte sulla scogliera, sulla spiaggia o tra le montagne a leggere con calma e tranquillità un libro o a meditare o anche pur solo per qualche minuto approfondire il significato del messaggio su cui si è cliccato un pur convinto "condividi", "mi piace"?

Castagna di Acerno - di Giovannantonio Sansone

L'Associazione per la Difesa e Valorizzazione della "Castagna di Acerno" è stata generata nel 2012 dal sogno di pochi Soci Fondatori (7) in seguito ai ripetuti fallimenti degli altisonanti obiettivi (DOP, IGP....) perseguiti da precedenti consorzi sponsorizzati dalle correnti politiche alternatesi alla guida del paese.



L'Associazione di cui innanzi ha specificato a chiare lettere l'indipendenza politica da chicchessia ed ha assunto come obiettivo primario la solidarietà dei produttori in nome dell'interesse comune: la castagna.

Abbandonati gli altisonanti proclami e rimanendo ben ancorati alla realtà, sono stati perseguiti passo, passo i fondamentali obiettivi dell'Associacione: aggiornamento dei produttori con convegni aperti ad esperti delle Università di Napoli, di Salerno, funzionari della Regione, che più volte hanno dibattuto (sarebbe più corretto dire si sono scontrati) il tema: lotta biologica o chimica all'attuale killer della castagna il cinipede.

I rappresentanti dell'Associazione, con sacrificio personale di ogni tipo, hanno partecipato in sede Provincia le e Regionale a convegni e tavole rotonde portando in tali sedi le istanze e le difficoltà dei Castanicoltori di Acerno. Si ricorda a riguardo la modifica della legge sulla "terra dei fuochi" (che vietava la bruciatura dei residui di sfalciatura per la cui infrazione vigeva la denuncia penale) ottenuta in seguito a numerosi incontri con le competenti Autorità) ed il numero dei lanci dell'insetto antagonista, il torimus, in quantità ben superiore a quelli ottenuti dagli altri Comuni.

Strage (Natale 2016) di Alfredo Vittoria

Oggi è nato un piccolo Bambino e la notte ne brilla di una luce intensa riflessa dai picchi dei monti innevati.

Si ferma il volo degli uccelli migratori che necessita il buio per guidare al sud.

Non bramisce più il cervo nella notte ma guarda attonito lo splender della selva. Il cinghiale si affratella al lupo ed il leone alla pecora, come dissero i Profeti.

E voi che odiate, uccidete
o massacrate l'uomo per denari, zittite!
Chiudete i vostri occhi ciechi
che v'impediscon di veder la luce
e misericordia a Lui implorate
prima che l'esile fiammella della vostra vita
bruci il tenue filo che v'impedisce ancor
di cadere negli orrendi vortici del buio.

Quest'ultimo obiettivo, invero, è da ascriversi a due essenziali protagoniti del settore: il geom. Giuseppe Alfano e l'agronomo Salvatore De Nicola rispettivamente funzionario della Comunità Montana e delegato comunale presso la Stessa.

Quindi il deposito del marchio "Castagna di Acerno" passo fondamentale per la difesa del prodotto locale ricercato su tutti i mercati italiani per le sue particolari caratteristiche di durabilità e per tale motivo usato a iosa nei mercati ed a volte nei supermercati, a volte all'inizio di ottobre! ... guarda caso ad Acerno la castagna tipica ('zerta) comincia a cadere a partire dalla seconda settimana di ottobre.

Ora NON PIU' senza infrangere la legge! Il marchio depositato al Ministero delle Politiche Agricole svolge la fondamentale funzione di garantire le particolari caratteristiche qualitative del prodotto e dei suoi derivati distinguendolo per parametri qualitativi e provenienza.

Per legge potrà essere utilizzato solo da Quelle Aziende produttrici e/o da quelle Ditte trasformatrici che avranno dimostrato la provenienza geografica e la qualità del prodotto all'Organo di Controllo dell'Associazione e pertanto iscritte nell'apposito registro delle Aziende e Ditte utilizzatrici del marchio.



Le stesse, per conservare nel tempo tale prerogativa, devono accettare controlli periodici e a sorpresa dai quali sia dimostrata il rispetto della provenienza e il mantenimento della qualità mediante una rigorosa tracciabilità.

Questo è già tanto ma rappresenta il primo fondamentale step per raggiungere più ampi obiettivi quale l'I.G.P. per la cui realizzazione non è sufficiente l'impegno e lo sforzo economico di pochi ma energie giovani e la dedizione di molti.

Canti popolari di Acerno da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

IO VOGLIU LA PATRONA DE

LA TESTA

Cielu, quant'è autu 'stu palazzu, Quantu cchiù autu de le mmie fineste!

'Nce staie Nenna mia che se 'nci affaccia,

Arracqua li carofeli a la testa. Io le ricietti: - Menamminni 'n'asta! Essa mme ne menau 'nu mazzettu. Mme lu menau e mme lu coze 'mpiettu:

Carofeli d'amore mai se guàstanu. E le ricietti: - Nenna, nun m'abbasta: lo vogliu la patrona de la testa.

L'esercizio Democratico - di Roberto Malangone

Lo scorso Giugno si sono tenute le elezioni amministrative per il rinnovo di sindaci e consigli comunali in migliaia di municipalità italiane. Non è questa la sede per tracciare bilanci, li lasciamo volentieri alla politica politicante, ai poltronistri che fanno la conta dei comuni persi e di quelli acquistati, come se bastasse un simbolo a identificare una comunità e a marchiarla come propria.



Si dimentica che il nostro Paese è costituito da oltre 8000 comuni, tantissimi molto piccoli, e che esigenze cittadine non sono né di destra né di sinistra. Sono bisogni e urgenze ai quali va data una risposta. È indubbio che la politica locale sia cambiata molto negli ultimi decenni. Ci si trova ad operare in un contesto molto più federalista di un tempo, a partire dalla sovrastruttura europea, coi suoi vincoli e i suoi patti, così come quella regionale e territoriale. Se a questo si aggiunge la difficile congiuntura economica che ha messo in difficoltà famiglie, studenti, lavoratori, pensionati e professioni, ecco quindi che le incombenze di un amministratore non possono avere colore e

metodologie gestionali. E ad ogni modo l'alternanza non è quasi mai un problema, anzi.

L'unico bilancio che è possibile tracciare alla fine di ogni tornata elettorale, locale come nazionale o europea, è quello sulla libertà, sulla partecipazione, sull'esercizio democratico. Nessun candidato o elettore può definirsi vinto se ha avuto l'audacia di sposare un progetto, coltivarlo e crederci, senza retrovie cui dare conto, senza sotterfugi ed espedienti propagandistici, e avendo avuto l'ardire del confronto, quello sano, quello costruttivo. Vincitore è colui il quale, pur vedendosi respinto dal legittimo voto popolare, ha contribuito col suo impegno al dibattito e alla movimentazione popolare. A che serve vivere se non c'è il coraggio di lottare? Mai deve smettere la politica sana degli urti e della partecipazione, si rischia la disaffezione e il qualunquismo del "non cambia nulla", "sono tutti uguali".

Giuseppe Fava è stato uno scrittore e giornalista siciliano, ucciso da Cosa Nostra nel 1984. Direttore del Giornale del Sud e fondatore de' I Siciliani, secondo giornale antimafia in Sicilia, è stato il secondo intellettuale ad essere ucciso dalla mafia dopo Giuseppe Impastato nel 1978. In un suo scritto ha affermato: "In questa società comanda chi ha la possibilità di convincere. Convincere a fare le cose: acquistare un'auto invece che un'altra, un vestito, un cibo, un profumo, comperare e leggere quei libri, votare per un partito. Comanda soprattutto chi ha la capacità di convincere le persone ad avere quei tali pensieri sul mondo e quelle tali idee sulla vita.

In questa società il padrone è colui il quale ha nelle mani i mass media, chi possiede o può utilizzare gli strumenti dell'informazione, la televisione, la radio, i giornali, poiché tu racconti una cosa e cinquantamila, cinquecentomila o cinque milioni di persone ti ascoltano, e alla fine tu avrai cominciato a modificare i pensieri di costoro, e così modificando i pensieri della gente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, tu vai creando la pubblica opinione, la quale rimugina, si commuove, s'incazza, si ribella, modifica sè stessa e fatalmente modifica la società nella quale vive. Nel meglio o nel peggio".

Ecco quindi che se ne viene fuori con la libera partecipazione, il confronto, il dibattito. E soprattutto con un maggiore senso etico della quotidianità e quindi della politica: gli eletti altro non sono che rappresentanti democraticamente delegati dal popolo, il suo specchio. Una società fatta di senso civico, servizio e verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo.

Ai cittadini tale supplica quindi, e ai nuovi eletti l'onere di occuparsi dei bisogni della comunità, tutta indistintamente, senza inseguire le polemiche della politica parolaia. Che siano forti, all'altezza delle speranze loro consegnate, ricordando di non essere i primi cittadini ma gli ultimi, i guardaspalle, quelli che si prendono cura di tutti gli altri.

continua da pag. 1 - L'ultimo "spoglio" delle chiese di Acerno - di Andrea Cerrone

alla volontà dei cittadini che raccolsero il denaro necessario.

Prima ancora, però, della consegna della statua Acerno fu investita da polemiche che "toccarono" anche il Vescovo. Anche a causa del ritardo nella consegna, i soliti mestatori - ci sono in ogni epoca - fecero circolare fra il popolo la voce che il ritardo era dovuto alla volontà del Vescovo di appropriarsi del denaro raccolto. Della vicenda fu investita anche l'Autorità di Pubblica Sicurezza. Ma la cosa non finì qui; quando finalmente giunse il giorno della consegna, avvenuta peraltro alla presenza degli "sbirri provinciali", anziché alla chiesa, il popolo richiese che essa fosse custodita a cura del Comune. Che, però, non possedeva un locale idoneo...

Il Sindaco di allora - un Olivieri, persona evidentemente oculata - si offrì di mettere a disposizione del Santo una camera nell'ambito della sua abitazione, assumendosi così anche l'obbligo della custodia. Ma era ovvio che ciò non potesse durare a lungo. I fedeli per pregare il Santo dovevano recarsi nella casa del Sindaco... il quale allora ritenne necessario consegnarla ai sacerdoti che la sistemarono nel locale di cui sopra, affidando però al primo cittadino una delle due chiavi della porta blindata che ne consentiva l'accesso. Per rendere ulteriormente visibile la statua, il Vescovo fece costruire all'esterno anche un altare, al centro del quale vi era una "luce", protetta da una solida inferriata da cui era possibile vederla. Con il passare del tempo anche la chiave, posseduta dal Sindaco fu consegnata al Capitolo che, nei suoi Statuti, stabilì di affidare una delle due chiavi al Parroco e l'altra al Tesoriere del Capitolo. La cosa andò così avanti per circa due secoli allorquando le due funzioni quella di Parroco e quella di Tesoriere del Capitolo - furono affidate a una sola persona, per l'esattezza a chi scrive. Successivamente le due chiavi passarono di mano in mano ai sacerdoti preposti alla guida della comunità. Abbiamo sopra fatto riferimento ad altre rube-

rie nelle chiese di Acerno.



E' il caso di ricordare quanto è avvenuto a seguito del terremoto dell'80 in danno di altre due chiese: la ex Cattedrale e la chiesa ex conventuale di S. Antonio.

Per la Cattedrale sia sufficiente dire che furono trafugati anche pezzi di marmo od ornamenti vari dell'altare maggiore, e, soprattutto, furono asportate parti del pavimento della chiesa costituito da maioliche del '700. Scomparve anche l'antico organo: a causa dell'incendio provocato da atti di devozione per aver acceso lumi lungo la porta principale della chiesa. E ciò forse, per simulare la ruberia?

Nella chiesa di S. Antonio, poi i furti furono più consistenti: si "partì " dal pavimento (= anche qui maiolicato) e si terminò con la sottrazione dell'organo, che, secondo lo storico francescano del '700, il Tauleri, era tra i belli tra le chiese francescane ubicate nel Principato Citra; furono trafugati altresì, i marmi pregiati di due altari, teli antichi esposti fra la sacrestia e il coretto della chiesa, e il vestibolo, realizzato presso l'ingresso della stessa con legno massiccio. E' da riferire, però, che chi scrive, allora rettore del luogo sacro, quasi presago di quanto potesse accadere, d'accordo con l'Amministrazione Comunale - la chiesa era di proprietà del Comune - consegnò a famiglie del posto ai soli fini della loro custodia le statue che allora ornavano otto altari, come documentato dall'elenco allora stilato ed in possesso dell'Amministrazione Comunale, della Parrocchia e di chi ebbe l'onere di redigerlo.



Il giudizio e la condanna - di Stanislao Cuozzo

L'uomo-lo si dice in tutte le salse, lo si afferma in maniera categorica e quasi apodittica in letteratura, filosofia, scienze - è un animale razionale. E' dotato di intelligenza, il che significa che è in grado di "intus legere", di leggere dentro, di cogliere, cioè, il senso e la ragione delle cose, delle azioni, degli avvenimenti e, soprattutto, dei moti dell'anima.

Grazie ad essa, "con piena avvertenza e deliberato consenso" della volontà, decidiamo e compiamo le nostre azioni, conoscendone (quasi sempre!) in anticipo e ponderandone gli effetti, le conseguenze e la loro gravità. L'intelligenza, però, questa qualità senza pari, andrebbe usata con "intelligenza" appunto; diversamente rischierebbe di diventare causa negativa di funeste conseguenze, le quali suonerebbero per l'uomo come sua sonora condanna.

La definizione dell'uomo come animale razionale suonerebbe falsa, perché assente il suo secondo attributo: razionale, dotato, appunto di ragione, di discernimento, di coscienza, cioè a dire di consapevolezza.

Dopo questo cappelletto per ricordare a me e ai miei quattro lettori la grandezza dell'uomo, la formidabile potenza del suo spirito, ma pure la sua fragilità, vorrei sottolineare l'uso (e i casi non sono rari!) distorto, interessato e malevolo dell'intelligenza, soprattutto quando si pronunciano frettolosamente giudizi contro gli altri, che non agiscono secondo la nostra visione e, con estrema facilità e sufficienza inspiegabili, si emettono sentenze (raramente assolutorie!). Diventiamo giudici rigorosi ed implacabili verso gli altri. Či dà tanto fastidio la pagliuzza nell'occhio del nostro fratello e per niente abbiamo cura di svellere la trave dal nostro occhio. Sconfiniamo allegramente nel campo della calunnia, che rimane una colpa molto grave, perché lede la dignità e l'onorabilità, la stima, valori che danno all'uomo la franchezza della sua appartenenza ad una comunità, nella quale si sentirebbe puntato a dito come un essere spregevole.

Ma intendo scendere nel particolare e concretizzo il mio pensiero. Mi riferisco a Papa Francesco, bersaglio innocente di lingue biforcute, velenose, che vomitano parole di astio, se non di odio, còlte e scoperte nella loro pusillanimità dalla parola franca ed evangelica del successore di Pietro.



La Chiesa, nella bimillenaria teoria di pontefici, ha avuto papi santi e papi discutibili e la storia ne ha delineato i tratti e registrato le azioni. Negli ultimi decenni abbiamo conosciuto pontefici buoni, di raffinata cultura, ma visti sempre come molto lontani, quasi inaccessibili, circondati da un'aureola che li chiudeva in sé, pur sentendosi, forse, "prigionieri" di un mondo, nel quale sembrava fosse loro negata la libertà di movimento, la semplicità dello spirito e del gesto, la bellezza

del contatto umano, ridotto a forma esterna e sterile, da protocollo, da cerimoniale, che mortifica la naturale sincerità. Nessuno creda che si vogliano sminuire le figure di questi pontefici, la cui vita integerrima e la cui santità rimane indiscutibile; ma la violenta bellezza di un Papa che cammina fra gli uomini, li sente fratelli e ne condivide speranze e pene e si fa vicino, prossimo, è senza dubbio, una grazia speciale.



Non intendo celebrare le lodi di Papa Francesco, piuttosto riprovare e biasimare coloro che, di continuo, lo attaccano, lo offendono, lo deridono e lo accusano, addirittura, di eresia. E non parlo di laici "anti". ma di clero "anti" e di cosiddetti cristiani a tutto tondo, che antepongono se stessi e la loro "sapienza" alla stessa Parola. Appaiono molto più "cristiani" taluni che si dichiarano non credenti o lontani o scettici, perché non solo non giudicano il papa ma, addirittura, ne tessono le lodi, perché ha gettato luce sulle brutture della Chiesa (intendo dire: di alcuni uomini di chiesa, nonché di non pochi cristiani), ma anche sulla sua santità, sul suo splendore, camminando sulle orme del suo fondatore e privilegiando gli ultimi, i giudicati la feccia dal mondo benpensante e comodo.

Quando Papa Francesco parla dei preti, invitandoli ed esortandoli ad essere più pastori, non fa altro che ripetere e ribadire, a voce alta e con parola semplice, la Parola di Cristo. Ma questo richiamo punge, fa male, costringe ad un esame serio e ad una revisione di vita e di opere. La vocazione non è diretta a conquistarsi una comodità quaggiù e un premio lassù. Questa non si chiama vocazione", cioè chiamata ad una missione sublime, per la quale nessuno sarebbe degno, senza il conforto di "Chi" chiama, ma scelta mirata! (Per indicare la vita comoda in Spagna si diceva: "Vivere da canonico o da prete."). Cristo non aveva un sasso dove posare il capo. Ciò non significa dover disdegnare i piccoli agi, ma "Non siano amanti dello sfarzo e della loro dottrina, ma siano annunciatori di quella Parola, che non è la loro, ed è l'unica di vita eterna". Ma, spesso, la Parola dall'altare viene forzata a coincidere con la loro parola, tronfi come sono della loro dottrina. Forse non se ne rendono conto. Non sanno quello che fanno; ma il danno, comunque si produce e la credibilità scema o si annulla. Non la sapienza o la dottrina salvano, ma la fede e le opere che da essa discendono. Da qualche parte è scritto: "Ubi Petrus, ibi Ecclesia". (Dov'è il Papa, li cè la Chiesa). Questi adorabili signori, che ne sanno più di nostro Signore, dovrebbero sentirsi fuori da questa Chiesa di Papa Francesco, perché non stanno con lui. Quell'uomo vestito di bianco è il segno visibile di una "presenza" che lo ha scelto e posto là, anche come segno di contraddizione; è come il suo "alter ego" sulla terra. E non è un'invenzione umana. (A te darò le chiavi...). Alcuni, chiusi nella loro meschina e gretta

sapienza, obnubilati dal loro orgoglio

smisurato, si atteggiano a giudici inflessibili, perché solo a loro è toccato il privilegio del possesso pieno ed intemerato della verità. I farisei, che "legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito" sono stati surclassati da questa genia e hanno perso il privilegio del primato, ma restano, purtroppo, saldamente maestri, cui non mancheranno mai discepoli! Mi resta facile ricorrere a Dante per fargli dire che questi miseri hanno perduto il "ben dell'intelletto". Sta anche scritto: "Non fatevi chiamare "rabbi", maestri, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli".

Era quasi ora che un Papa richiamasse con forza e semplicità di linguaggio i rivenditori della propria parola, sostituita quasi per intero alla Parola che, molto spesso, è solo un pretesto per la loro arte oratoria. Questi signori farebbero bene a riesaminare la coscienza e rivedere il senso della loro vocazione. Sono per il Signore (quindi con il Papa), o sono ciecamente fieri e soggiogati dalla loro cultura, che parrebbe voler fare ombra, addirittura, allo stesso Vangelo?

Non è un giudizio il mio. Il giudizio, semmai, è emesso da loro ed è sempre di condanna. E' una costatazione. E le azioni confermano il dato e le conseguenze sono la derisione e l'allontanamento. Francesco parla del Signore, opera nella fede in Lui e conforta la speranza. E' un uomo, un sacerdote, un apostolo, che si sforza di obbedire per primo al comando supremo: "Estote sancti: Siate santi, perché Io sono santo". Tutto il resto è chiacchiera e vaniloquio e non ci importa. E' niente!

Don Andrea Vece. - di Donata Salvatore



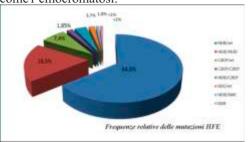
Aveva 89 anni di cui 44 spesi per la chiesa Madonna di Fatima, dove era qualcosa di piu di un sacerdote. Era un pastore vero con «addosso l'odore delle pecore», per utilizzare l'espressione cara a Papa Francesco. Ordinato presbitero il 29 giugno 1952, fu nominato parroco del Sacro Cuore di Maria, più nota come Madonna di Fatima, a Pastena, nel 1968. Erano gli anni dell'espansione della città verso oriente. La chiesa stessa era stata fondata da don Aniello Sansone, zio di don Andrea. Sotto la sua guida, durata per 44 anni, fino al 22 ottobre 2012.Don Andrea è stato un prete che ha vissuto senza schizofrenie spirituali la dimensione missionaria della fede; non era un prete "partito per la missione" o con un carisma di evangelizzazione, ma, piuttosto, egli credeva che ogni prete è anzitutto un missionario e un annunciatore del Vangelo II suo esempio sia modello di zelo e di carità per ogni sacerdote, e la sua intercessione possa aiutare tutti noi a vivere il rischio di una "fede inquieta e pellegrina", radicata in Dio e protesa con slancio di misericordia verso i fratelli..

Esame genetico predittivo di danno epatico nell'emocromatosi - di Gina Panico



Uno studio di screening effettuato dalla equipe di Emotologia della Unità Operativa Complessa di Patologia Clinica dell'Azienda Ospedaliera Universitaria di Salerno, di cui fa parte la Dott.ssa Gina Panico di Acerno, ha affrontato le problematiche delle funzioni del ferro nell'organismo il cui accumulo provoca danni particolarmente a livello del fegato, del pancreas e del cervello.

Il ruolo del ferro nell'organismo è significativo non solo nel caso della sua carenza come si verifica nell'anemia, ma anche di un suo eccesso che può rappresentare sia un markers tumorale sia la manifestazione di una patologia come l'emocromatosi.



All'emocromatosi è riconosciuta una origine genetica e si caratterizza in cinque forme geneticamente distinte, quattro a trasmissione autosomica recessiva ed una a trasmissione dominante.

L'accumulo del ferro può essere anche conseguenza di altre patologie e può portare la cirrosi epatica, diabete mellito, iperpigmentazione da cui il nome "diabete bronzino"

Lo studio ha inteso cercare ed individuare la possibilità di un testo che fosse predittivo dello sviluppo della malattia in soggetti in uno stato di buona salute o allo stato iniziale dell'emocromatosi.

Sono stati studiati circa 250 portatori dai 20 ai 70 anni con sintomi iniziali o sfumati riconducibili all'emocromatosi.

Nello studio effettuato presso la sezione di ematologia di Salerno il 43,4 % dei soggetti esaminati è risultato positivo ad una o più mutazioni tipiche della malattie con una maggiore incidenza dei maschi rispetto alle femmine ma questo sembra da ascrivere non a una maggiore morbilità negli uomini ma, probabilmente, a una maggiore propensione di questi ultimi a sottoporsi allo screening a causa della sintomatologia più evidente nel gruppo esaminato a Salerno.

Lo studio è arrivato alla conclusione che uno screening per la ricerca delle mutazioni cromosomiche del gene HFE può essere predittivo di rischio di compromissione

Questo potrebbe migliorare l'impatto in termini di prognosi e decisione terapeutica. Inoltre, una migliore conoscenza delle mutazioni del gene HFE e/o geni associati, del loro ruolo patogenetico nelle patologie epatiche e il conseguente sviluppo di nuove terapie potrebbero consentire un miglio outcome dei pazienti.

Lo Studio ha pertanto permesso al team di ricerca del laboratorio di analisi cliniche del reparto ematologico della A.O.U. San Giovanni di Dio e Ruggi D'Aragona di Salerno di partecipare al Congresso Nazionale SiBioc-Medicina di Laboratorio tenutosi a Firenze il mese scorso e di vincere la pubblicazione di un poster grazie agli ottimi risultati raggiunti.

futuro professionale ai neolaureati:

Dott.ssa Annarita D'Urso

Dott. Armando Leo

Dott. Antonio Iuliano

AGORA *Acerno* esprime le più vive congratulazioni e augura uno splendido

Laurea in Chimica e Tecniche Farmaceutiche

Laurea in Economia e Commercio

Laurea in Ingegneria Gestionale



Tra referendum e futuro - di Domenico Cuozzo

Le ultime vicende dei referendum di Catalogna e Lombardia e Veneto su indipendenza. maggiore autonomia o maggiore libertà, mi fa pensare alle vicende storiche che nel medioevo portarono alla formazione degli Stati nazionali e gli Imperi.



In un mondo oggi del tutto globalizzato, parlare di individualità nazionali, regionali o territoriali mi sembra fuori luogo, in quando ormai abbiamo a che fare con grandi realtà economiche come Cina, India, Russia e Brasile che comandano l'economia e la finanza mondiali.

Siamo legati alle tradizioni passate che parlano alle nostre pance, ricordandoci di lingua, cultura diverse, forse non ci siamo accorti che la società è cambiata, milioni di immigrati arrivano alle nostre frontiere, lavorano nelle nostre aziende, non siamo ancora consapevoli che le più importanti industria non ci appartengono più.

L'Unione Europea cerca in tutti i modi di contrastare questo fenomeno, creando un grande mercato, una moneta unica, forse in futuro anche una vera identità.

Ritornare agli antichi principati o staterelli pronti per essere divorati dai grandi stati mi sembra leggermente stupido, avendo a disposizioni armi democratiche come le elezioni o membri in parlamento, si può valorizzare meglio le proprie richieste, sfilarsi dal gioco solo perché non ci piace più o per seguire un utopico sogno di libertà, mi sembra anacronistico.

Il caso del Regno Unito che perduta la sua leadership mondiale con il crollo del suo impero coloniale, ci mostra che non sempre da solo è bello, anzi si rischia di trovarsi in mano un giocattolo rotto, ma non si può avere uno nuovo.

Se davvero crediamo alle nostre identità locali, regionali o nazionali, preserviamole con provvedimenti di tutela, creiamo degli enti per la loro tutela, ma l'Homo tecnologicus va avanti per la sua strada, eliminando pareti spazio - temporali, abbattendo muri protezionistici.

La vera battaglia a cui tutti noi dobbiamo partecipare è la difesa del nostro pianeta, credo che stia in buona salute, i cambiamenti climatici lo stanno a dimostrare, fermiamo la distruzione fin che siamo ancora in tempo.

Spigolando

dalla saggezza popolare ...



Tre tizzuni ri cerza attizza attizza nun putemmu arrevà a coce 'na pizza.

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuozzo

Ainu: Dal latino agnus e dal greco ἄμνοσ (àmnos): agnello

Caticatàscia: Lucciola.Dal greco χατά-χατοιχέω (catà-catoichèo): letteralmente vado, scendo verso il basso, diffondo. Dal greco καταιθύσσω (kat-aitiùsso) (faccio risplendere, ondeggio). Anche dal verbo greco κα-ταβαίνω (kata-bàino): discendo, scendo giù, da cui è formato l'aggettivo κατα-βάσιος (kata-básios): scendente dal cielo; e in alcuni dialetti la lucciola è chiamata catavascia, catamascia, calabbassa. "Caticatàscia, scinn' abbascio...'

'ncarnà, àtu: Dal latino caro, carnis: letteralmente significa abituarsi alla carne, quindi assuefarsi

Modo di dire La àtta ch'è 'ncarnàta a lu lucignu, non si 'n'importa ca ci làscia l'ògna. Il gatto abituato a rubare lo stoppino succoso di olio, lo fa anche rischiando di lasciarvi le unghia.

Confini e frontiere liquide. - di Antonio Sansone

Autodeterminazione dei popoli tra globale e locale.

La recente cronaca europea ci conduce ai fatti della Catalogna, alla sua ricerca di autonomia, andata a sbattere contro la resistenza del governo centrale di Madrid. I disordini e i contrasti istituzionali emersi dalla situazione ancora in evoluzione, senza avere idea quindi di come andrà a finire, chiamano alla memoria vicende che in qualche modo ripropongono dinamiche ben conosciute dalla storia europea degli ultimi due secoli. In queste righe non ricostruiremo la vecchia ostilità che oppone Barcellona a Madrid, città simbolo di due modi di intendere la Nazione, federalista o centralista. Le istanze identitarie, autonomistiche, scissionistiche della Catalogna, a seconda di come si vogliano classificare tali richieste, diventano solo l'occasione, in questa sede, per capire perché all'interno delle nazioni europee il fenomeno del separatismo si presenti in crescita, al punto da far presagire un'esplosione di particolarismi regionali, tesa a destrutturare la secolare configurazione politico territoriale formatasi in età moderna. Un'implosione all'interno degli Stati moderni, alle prese con una perdita di sovranità, attaccata quest'ultima sia dall'interno, dalle spinte indipendentiste, che dall'esterno, dalla globalizzazione, con le sue declinazioni istituzionali sovranazionali di potere economico, finanziario e politico.



Gli albori dello Stato moderno avevano dato vita a una nuova Europa, frutto di forze in movimento e di una rinnovata rete socioeconomica, ridisegnata a più riprese sul vecchio mondo feudale, a partire dal Cinquecento. In esso hanno trovato posto progressivamente le attuali grandi nazioni europee. Un assetto geopolitico modellatosi in un lungo arco temporale, nel quale si sono dispiegate fasi particolarmente dolorose, portatrici di grandi cambiamenti nella mappa del vecchio continente, con conseguenti spostamenti dei confini etnici e politici. È stata proprio la mancata coincidenza di questi ultimi a generare e poi alimentare eterni e mai sopiti conflitti etnico-territoriali. Una storia che ha visto le frontiere in perenne movimento. Intere popolazioni assegnate alle entità politiche di turno (signore, principe, nazione), secondo i più svariati criteri. Il tutto all'interno di fattori storicamente determinati. Si va dalle guerre di religione del Seicento, alle politiche di equilibrio e dinastico-matrimoniali delle casate regnanti del Settecento, ai più moderni principi di nazionalità dell'Ottocento. Gli ultimi sussulti europei significativi, di una certa rilevanza storica, in termini di confini e di forze in campo, prima delle catastrofi del Novecento, possiamo farli risalire ai processi di unificazione nazionale italiano e tedesco, nei decenni centrali della seconda metà del XIX secolo, sfociati poi nella cosiddetta età dell'imperialismo, con la corsa alle colonie e al "posto al sole". Fino a giungere alle novecentesche regole di spartizione, dettate dai nuovi equilibri di potere, condizionati da una groviglio di alleanze su scala mondiale.

A delineare il nuovo quadro saranno i mutamenti delle frontiere all'indomani dei trattati di pace della Grande Guerra, nel 1919, con il crollo dei vecchi Imperi, austroungarico, russo, ottomano e tedesco. Una geografia politica destinata a nuovi cambiamenti dopo la Seconda guerra mondiale, caratterizzata da una macro-divisione mondiale in due blocchi contrapposti, fondata sul rigido controllo di due superpotenze, USA e URSS, opposte in una logorante e strategica Guerra Fredda, nella quale i destini dei popoli costituivano solo dei punti da aggiungere o sottrarre al pallottoliere del conflitto in corso.

Sarà la tragedia Iugoslava degli anni ottanta del secolo scorso a inaugurare una nuova fase di trasformazioni dell'ordine disegnato nel secondo dopoguerra. Il successivo crollo del muro di Berlino e la disintegrazione dell'Europa orientale comunista faranno il resto. Sono gli eventi che chiudono il "secolo breve" e marcano la fine di un'epoca. Un lungo intervallo di tempo che ha tenuto in vita, seppur con difficoltà e frontiere limitatamente mobili, queste configurazioni politiche, nelle quali i popoli si sono relativamente "accomodati" e riconosciuti, facendo prevalere i legami comuni sulle tendenze centrifughe. Quindi corpi nazionali sopravvissuti con multiformi etnie, tenute unite per lungo tempo dalla forza, dall'economia e dall'ideologia.

Cosa succede oggi? Perché crescono le tendenze della disgregazione? Dobbiamo registrare la crisi del secolare Stato moderno e della sua sovranità? Si tratta di effetti della crisi economica mondiale o di altro?

La risposta più semplice condurrebbe alla crisi e a quanto si porta dietro. Un malessere sociale, economico, culturale che cerca risposte e soluzioni nel recupero di una smarrita identità, da riconquistare innalzando barriere non solo all'invasione degli stranieri ma anche al disturbo del connazionale, portatore di diverse tradizioni e differenti costumi. Il dispositivo di coscienza collettiva del capro espiatorio, abilmente manovrato dai furbi di turno, funziona sempre.

Tuttavia risulta plausibile credere che il fattore disagio socioeconomico nasconda anche i segni di un processo di disgregazione di più lungo periodo, già avviato da tempo. I contenitori nazionali sembrerebbero appunto al capolinea nella storia occidentale. Secondo alcuni si sarebbe esaurito il loro compito storico nell'evoluzione politico istituzionale dei popoli. Assistiamo quindi alla riproposizione, al netto delle differenze storiche, di forme di gestione del territorio premoderne, che evidenziano un preoccupante e paradossale processo di rifeudalizzazione, la cui matrice è proprio la multiforme e frazionata distribuzione territoriale della sovranità. E questa sarebbe la decentralizzazione del potere e l'autonomia dei territori tanto invocati oggi?

Su un altro fronte si scorge invece l'azione della globalizzazione. Lo stadio contemporaneo di un capitalismo onnivoro, che non poteva non divorare, nel suo vorticoso movimento famelico, anche le strutture portanti dello Stato moderno e della sua variante più aggiornata, cioè la nazione dei popoli. Si tratta della dissoluzione del fondamento istituzionale delle moderne dottrine liberal-democratiche, frutto del costituzionalismo liberale ottocentesco, sviluppatosi all'indomani della Rivoluzione francese.



Leggere così il fenomeno dell'esplosione del regionalismo, servendosi appunto di queste linee interpretative, allontana sicuramente dalle contingenze più direttamente legate alla pressante attualità, ma consente al tempo stesso di indirizzare l'attenzione a ben più preoccupanti considerazioni. Se vengono meno quelle strutture economiche che hanno supportato e condizionato le dottrine politiche dalle quali sono emerse le istituzioni liberal-democratiche dell'Occidente e il suo Stato di diritto, cosa ne sarà della democrazia moderna così come l'abbiamo conosciuta?

Ignorare queste dinamiche significherebbe avere un orizzonte parziale, nel quale mancano serie chiavi di lettura. Un quadro in cui si affastellano eventi slegati e decontestualizzati. Proprio l'assenza di una visione d'insieme, capace di analizzare diacronicamente e storicamente i fatti, favorisce il deleterio approccio irrazionale ed emergenziale agli eventi, come se essi nascessero dal nulla. Si è così portati a fare associazioni di fatti assolutamente sbagliate, confondendo la relazione causale con la vicinanza temporale.

I problemi economici e sociali contemporanei, che hanno messo in ginocchio molte popolazioni della vecchia Europa, volte per questo ora al separatismo e alla ricerca di una inafferrabile e perduta identità, non si risolvono richiamando in vita elementi del passato solo perché coincidenti con periodi migliori. Il fatto che dette circostanze fossero presenti in tempi floridi, non autorizza a identificare la loro assenza con le cause del malessere, da ricercare, evidentemente, in altre direzioni.

Scendi in piazza.

Porta su AGORÁ Acerno le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito: <u>www.juppavitale.it</u>

Torbide relazioni - di Donato D'Urso

Nel raccontare tanti eventi drammatici e luttuosi. è necessario accennare anche ad un aspetto che talvolta è trascurato. La storia del brigantaggio, oltre che intreccio di interessi e vendette, lo è anche di relazioni sessuali, perché storia di uomini. I documenti al riguardo sono scarsi e quelle poche rivelazioni che contengono potrebbero essere solo dicerie e pettegolezzi. Ma giova farne cenno perché, al di là del degrado sociale e della povertà materiale, vi è in questo racconto anche tanta dissoluzione morale, smarrimento di valori, corruzione dei costumi, sofferti da una comunità che, prima di allora, era stata povera e isolata, ma sana.



Le guerre, e quella del brigantaggio fu una vera guerra, spietata e senza quartiere, portano la distruzione delle cose materiali ma anche dei cuori.

Il delegato di P.S. Oreste Bandelloni denunziò nel settembre 1872 che il maresciallo dei carabinieri Preti aveva tentato di usare violenza alla giovane Gelsomina Palumbo:

Chiamatala con pretesto nella caserma, le aveva tenuti sconvenienti discorsi, e avendo trovata in lei morale opposizione, l'aveva afferrata per le braccia spingendola ad un letto. Essa però avuto agio di prendere un revolver di sopra un tavolino prossimo al letto poté allora salvarsi dal maresciallo, che però la disarmò e batté coll'impugnatura del revolver ad un braccio. Questa giovane è notissima per cotesta R. Prefettura e R. Procura per i considerevoli servizi resi al governo.

Gelsomina avrebbe poi negato il fatto, perché "il mio amante Vaninetti che sta per sposarmi saputo l'accaduto manderebbe all'aria gli sponsali" (Vaninetti era un brigadiere dei carabinieri). Allorché, pochi mesi dopo, l'exsequestrato Mancusi asserì di aver saputo da fonte sicura che la stessa Gelsomina si era ornata di orecchini che avevano fatto parte del suo riscatto, l'Arma di Acerno non aveva proceduto – scrisse un altro delegato di P. S. di nome Collina – "unicamente perché eravi coinvolta la Palumbo, la quale era notoriamente l'amante del maresciallo Preti, come il brigadiere era stato l'amante della sorella del bandito Manzi".

Sempre il maresciallo Preti fu accusato di aver tentato di abusare anche di una bottegaia vedova. Fossero o no calunnie e basse vendette tra rappresentanti dello Stato, si arrivò al punto che, una notte del novembre 1872, dopo alterchi e contumelie varie, la casa di Montecorvino dove dimorava il delegato di P.S. Bandelloni fu quasi presa d'assalto, non dai briganti ma ...dai carabinieri.



Ho più volte ricordato che Maria Giuseppa, sorella di Manzitiello, detta la "bizzocca", tenne sempre ambigui rapporti con le autorità. La seguente notizia, riferita dal sottoprefetto di Campagna, si presta alle più varie interpretazioni: "Ieri mattina trionfalmente su d'un calesse entrava in Campagna Giuseppe Manzi sorella e cugina ai tristemente celebri briganti, e prendeva alloggio nell'abitazione di questo Pretore."



Dal Palazzo alla Piazza



spazio autogestito



Conoscere la Costituzione a cura di Roberto Malangone

ARTICOLO 24

"Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi. La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento. Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione. La legge determina le condizioni e i modi per la riparazione degli errori giudiziari".



Secondo l'art. 24, in rispetto del principio di uguaglianza, è riconosciuta a tutti, sia cittadini sia stranieri, la possibilità di ricorrere al sistema giudiziario a tutela delle proprie ragioni: è questo il diritto di azione-giurisdizione, per impedire che i singoli si facciano giustizia da sé.

La giustizia dei cittadini è garantita attraverso:

- l'inviolabilità del diritto alla difesa, che implica la possibilità di farsi assistere durante il processo da un avvocato;
- il diritto alla difesa gratuita per chi non è economicamente in grado di sostenere le spese del processo;
- il diritto al risarcimento in caso di errore giudiziario.

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA

Gaspare Spontini - di Mario Apadula

Gaspare Luigi Pacifico Spontini nacque a Maiolati in provincia di Ancona il 14 novembre 1774. Destinato alla vita religiosa, l'abbandonò ben presto per dedicarsi agli studi musicali. Ebbe le prime lezioni di musica a Jesi da alcuni musicisti del luogo.



All'inizio del 1793 entrò come studente al Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli, dove rimase per due anni. Nel 1796, su invito dell'impresario del teatro di Roma scrive la sua prima opera " LI PUNTIGLI DELLE DONNE", dove riscosse un lusinghiero successo. Dopo aver soggiornato a Napoli e Venezia, nel 1800 si recò a Palermo come maestro di cappella dell'esule corte borbonica, ma l'anno seguente tornò a Roma, in quanto dovette lasciare Palermo improvvisamente a causa di intrighi amorosi. Nel 1803 si recò a Parigi, dove mise in scena, nel febbraio dell'anno successivo presso il Teatro dellOpera-Comique, il lavoro " LA FINTA FILOSOFIA "; il successo fu clamoroso tant'è che l'imperatrice Giuseppina lo nominò compositore di camera. Nel dicembre dell'anno seguente, sempre al Teatro dell'Opera, ottenne con la "VESTALE" un successo trionfale, che si ripetè nel 1809 con " FERNANDO CORTEZ " alla presenza della corte imperiale. Dal 1810 al 1812 diresse l'orchestra dell'Opèra-Italien (Spontini, oltre ad essere un grande compositore, era anche uno stimato direttore d'orchestra). Caduto Napoleone si trovò in gravi difficoltà economiche e anche la sua produzione di quel periodo fu piuttosto scadente. Naturalizzato francese nel 1817, gli fu conferita nel 1818 la Legion d'Onore.Nel 1820, dietro invito di Federico Guglielmo III di Prussia, si trasferì a Berlino come maestro di cappella, incarico che egli tenne per circa venti anni fra polemiche, contrasti e ostruzionismi di vario genere, condotte dall'Intendente del Teatro Reale, che assunsero anche colore politico tanto che nel 1840 fu processato e condannato a nove mesi di carcere con l'accusa di lesa maestà. Nel 1842, nel processo d'appello, fu scagionato e Federico Guglielmo IV gli assegnò una pensione, dopo averlo liberato da ogni impegno. Nel 1850 tornò a Maiolati, stanco e logorato nel fisico e nello spirito morì il 24 gennaio dell'anno successivo. Per il teatro compose una ventina di opere fra cui oltre alle citate, "OLYMPIE" e "ALCIDOR"; inoltre ha scritto: Cantate, Marce, Notturni per orchestra, Liriche ed esercizi vocali e di contrappunto.

LA VOCE DEI MIEI MORTI

di Stanislao Cuozzo

Quando il cuore il silenzio cinge intorno

in serena quiete, dei miei morti sento mite la voce da una pace infinita di bellezza.

Sono splendido amore che conforta

il cammino dei giorni e fanno certo l'approdo nella luce.

Club talia Via Murge - ACERNO (SA)

Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione



Strumento musicale a fiato, della famiglia dei legni, ad ancia doppia, il cui tubo leggermente conico termina in un padiglione un poco svasato.

I più antichi modelli di oboe provengono dall'Asia Minore e dall'Egitto: da essi derivò l'aulós dei Greci e la tibia dei Romani. Nel medioevo l'oboe fu uno degli strumenti più diffusi, soprattutto in due varietà: una derivata dallo zamr arabo, con canna di legno conica, padiglione e imboccatura rotonda, un'altra più allungata e sottile, assai simile all'odierna cennamella. Verso la metà del xvii sec. iniziò dapprima in Francia e in Germania, e in seguito in tutta Europa, la trasformazione della cennamella nel vero e proprio oboe: la canna accentuò la forma conica e scomparvero il caratteristico schermo delle chiavi e l'imboccatura rotonda: il suonatore imboccò direttamente le ance con le labbra, migliorando in tal modo la qualità dei suoni, in particolare di quelli più acuti. L'oboe, nei secc. xviii e xix, subì importanti modificazioni atte a migliorarne l'intonazione e a favorirne le possibilità espressive e d'agilità. L'oboe moderno ha la capacità di emettere tutti i suoni cromatici compresi nell'ambito di quasi tre ottave (la sua estensione va dal si 2 al sol5 o anche al la); la prima ottava è costituita da suoni naturali, mentre i rimanenti sono suoni armonici. È dotato di un numero variabile di fori e di quattordici chiavi; la sua meccanica estremamente dolce gli conferisce grandi possibilità di articolazione.

Il suo timbro caratteristicamente nasale è piuttosto penetrante e incisivo ma può raggiungere specie nel registro medio effetti di grande dolcezza. Altri tipi di oboe usati nella pratica musicale moderna sono il corno inglese, lo heckelphon e l'oboe d'amore, accordato una terza più bassa dell'oboe normale (la) e dotato di una campana sferica (anziché conica), che gli conferisce una sonorità morbida e omogenea. Inventato ai primi del Settecento, fu utilizzato da Bach, e, in tempi moderni, da R. Strauss nella Sinfonia domestica, e da M. Ravel nel Bolero.

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.